

FLUSSO DI AUTOMI

Per cominciare a dare una prima, generale definizione del panorama poetico contemporaneo, provo a farmi accompagnare da un testo che ho recentemente letto e molto apprezzato: “*i camminatori*”. Questo libro di Italo Testa, vincitore del *Premio Ciampi “Valige Rosse” 2013*, assomiglia per davvero a una lunga passeggiata. Intanto, per l'andamento evolutivo della riflessione che propone, e poi ovviamente per i protagonisti stessi che lo animano: si tratta infatti di instancabili, assidui camminatori, che percorrono in lungo e in largo la città, apparentemente senza una meta ben precisa.

È la folla, dunque: la grande folla che fu in altro tempo baudelairiana ad aggirarsi oggi per i vicoli e gli stradoni di una modernità sempre più catatonica e alienante. È la folla dei gesti e dei movimenti, così languidamente atona, volutamente deprivata del pensiero e dell'occasione.

Già che un libro di poesia evidenzia con tanta preponderanza la figura forte di uno (o più) protagonisti, che li caratterizzi così maliziosamente, che li renda tanto fragili e (dis)umanati quanto eterei e pressoché robotici, è un'operazione forte, consistente, direi quasi politica.

Quella che propone qui Italo Testa, infatti, mi sembra per lo più una continua narrazione, un insieme convulso eppure ordinatissimo di fotogrammi testuali, che lascia intravedere una moltitudine di trame fitte, di storie e sottostorie parallele, privatissime, possibili, imperscrutabili.

L'occhio dell'autore, e quindi la sua scrittura, sembra non riuscire veramente mai a entrarvi in contatto, come in questo caso:

*

ho provato a guardarli
fissandoli
parandomi di fronte
meccanici gli occhi
si scansano
come di fronte
a un ostacolo
un muro imprevisto
aggiustano
la loro traiettoria
ti affiancano
senza mai dire nulla
e rigidi
in linea retta
ti passano

*

Testa ci parla dunque di un mondo alieno, o forse piuttosto da un mondo alieno?

Sono i camminatori gli esseri realmente inavvicinabili, o non è per caso l'autore stesso a sentirsi completamente in controtendenza rispetto a una società invece tutta standardizzata, omologata, pressurizzata e decontratta poi, senza che si tenti al contempo la benché minima armonizzazione? Cos'è che stona, infondo, in questa austera e illogica dicotomia del paesaggio umano?

Ad esempio, più avanti, ecco la folla cambiare vistosamente habitus:

*

ho provato a fermarli
 digrignano
 i denti con ferocia
 e scalciano
 sollevando i pugni
 nell'aria
 come in preda a uno spasimo
 scuotendosi
 convulsamente
 sino a divincolarsi
 e liberi
 con un colpo di reni
 si drizzano
 tornati in assetto
 si voltano
 dall'altra parte
 e subito
 lasciandoti alle spalle
 attonito
 come se niente fosse
 ripartono

*

Vediamo allora come i pretesi automi hanno sì del sangue vivo che fa scintille e pulsa loro nelle viscere: hanno istinti primordiali e incontenibili, fuggono, si divincolano; come guidati da una cieca rabbia e da una sorda ostinazione, vogliono a tutti i costi continuare la rotta del loro cammino, trasecolante e misterioso. Non appaiono più come organi asfittici, deprivati di qualsiasi rigore di logica e sentimento, bensì si svelano quali creature fisicamente prepotenti, avidi di vita, orgogliose di virtù.

E questo cambiamento repentino è generato da una semplice opposizione, così come con una altrettanto semplice opposizione si svela, infine, il significato ultimo dell'intero testo: finché l'uomo si limita a osservare la folla, essa continua a scorrere indistintamente e senza spasimi; non appena l'uomo tenta di ribellarsi al flusso indomito degli alieni quasi morituri, usurpatori del suolo urbano, essi s'incarnano nel prototipo vitalissimo del più molesto dei viandanti.

Allo stesso modo, potremmo estendere il senso di questa scrittura al senso corrente dell'atto stesso della scrittura: fino a quando il poeta si limita ad assecondare ciò che gli si para sotto gli occhi, pretendendo di classificare la realtà (o quello che a lui sembra essere la realtà) secondo i suoi schemi particolari, appresi e digeriti dalla classicità all'età moderna, egli non potrà che sentirsi imprigionato in una morsa ibrida di oltraggiosa diversità.

Gli sembrerà di non riuscire ad entrare in contatto con i suoi simili, che percepirà appunto come estranei, come mostri inviccinabili provenienti da una dimensione quasi parallela, onirica, forse stantia o forse addirittura troppo preda delle nuovissime sovrastrutture tecnologiche e industriali.

Mi pare infatti di poter riconoscere chiaramente, nella passeggiata di Italo Testa, luoghi virtuali oltre che squisitamente cittadini: il modo che hanno i camminatori di arrestarsi solo per un attimo, di fermarsi su una soglia, per scomparire dietro un pertugio e poi riapparire dopo pochi istanti fulminei, è anche il modo con cui oggi ci si relaziona, pericolosamente o meno, con i meandri di internet, della rete, del flusso repentino e inarrestabile di informazioni e disinformazioni confuse e sempre, imperscrutabilmente bombardanti.

Ed è proprio qui che si avverte, sottocutanea, la necessità imperante di un drastico cambiamento delle prospettive: il poeta sceglie finalmente di prendere in mano la sua materia d'analisi, vuole plasmarla, renderla consimile, soddisfacente, vuole che la scrittura si pieghi e asseconi i propri bisogni più intimi e discreti, vuole impartire alla parola delle direttive sempre più stringenti, ossute, razionali.

Il poeta, in fin dei conti, vuole principalmente pacificarsi in questo procedimento con se stesso e con la sua opera. Pensa di riuscirci, forse s'illude, inizialmente, di governare andamento e lessico, sintagmi e metrica, ritmo e colore dei suoi versi: fino a quando, però, inevitabilmente, è la materia stessa, quella che pure s'era impegnato ormai a padroneggiare così bene, a ribellarsi a lui, sfuggendogli completamente dalle mani.

Non a caso, i soggetti di quest'opera poetica di Testa non hanno un nome proprio, ma si definiscono, per l'appunto: camminatori. Ciò che li contraddistingue, che conferisce loro linfa vitale e dignità autonoma di esistenza è appunto solo l'atto in sé del camminare, lo spostamento, il movimento continuo e inarrestabile.

Allo stesso modo, ancora, potremmo considerare il flusso della folla come il flusso preponderante della lingua e della scrittura, che si fa materia oggettivata e assurge quindi ad esemplare topos stilistico solo ed esclusivamente in virtù del suo interno e inalienabile andamento ritmico.

All'inizio parlavo di una struttura testuale quasi narrativa, nonostante la brachilogia dei versi, la martellante spezzatura aggettivale, la spazialità estesa della pagina bianca, affiancata dalle vivide illustrazioni notturne di una metropoli futuribile e al contempo quasi nostalgica.

Il motivo è presto detto: nei *camminatori* di Italo Testa emerge nettamente un punto di orgogliosa rottura con una certa concezione della poesia contemporanea, che già pure in nuce m'era parso di rintracciare nel suo libro precedente, *La divisione della gioia*.

Lo stesso sentimento dirompente, e non a caso, possiamo ritrovarlo, pur con strategie interpretative e modus operandi giustamente personali e differenti, nella poetica oppositiva di Alessandro Broggi (ad esempio, penso al *Nuovo Paesaggio Italiano*, o al *Coffee-Table Book*) e certamente in Gherardo Bortolotti (nella saga di *bgmole* e, seppure in modi diversi, in *Senza Paragone*)

Se Broggi propone in sincrono un coacervo di voci senza volto, con espressioni disarticolate e spesso paralizzanti per la loro lucidissima intensità, oltre che per il gusto giocosamente ironico dell'affastellamento mediatico imperante, Bortolotti fa parlare per tutto il libro una voce unica, che però declina sotto numerose sfaccettature attimi minuziosi e situazioni tipologiche, che si definiscono via via non direttamente, ma appunto in virtù della somiglianza e della differenza di prospettive e di punti di vista.

Leggiamo allora Alessandro Broggi, direttamente dal suo ultimo lavoro, *Avventure minime*:

*

III.

Persone e cose si muoveranno in tutte le direzioni.

Acquisterai le capacità relazionali di base, l'interesse per il mondo. Entrerai e uscirai dallo spazio interpersonale e comincerai a strutturare il tuo universo sociale.

Inizierai a fare nette distinzioni e imparerai ad affrontare le situazioni più svariate. La gente ti apparirà diversa e provocherà in te reazioni differenti.

La padronanza di queste nuove competenze aumenterà il tuo senso di abilità e indipendenza.

IV.

Non appena scoprirai che un nome o una frase possono stare al posto di qualcos'altro, sarai padrone della chiave del linguaggio.

Ogni parola appresa rappresenterà una scoperta emozionante, strapperà qualcosa di nuovo al flusso non verbale. Questa fase di trionfo si prolungherà per mesi: ti schiuderà prospettive infinite.

*

È chiaro, dunque, come l'interesse per la formulazione stessa del gesto artistico e della parola fattasi comunicazione, si manifesti come l'oggetto principe dello studio e dell'approfondimento di questa vivace ricerca poetica, sempre ontologicamente in divenire.

Altro peculiare esempio del processo logico che soggiace al farsi poetico, come dicevamo, è quello di Gherardo Bortolotti, di cui riporto un estratto da *Senza Paragone*:

*

05. diverso dai piccoli segni di un passato recente, dalle cose lasciate fuori posto, dagli scontrini, dalle considerazioni di poco conto che non riesci a scordare e, mentre esci di casa, come chi ha un progetto di medio e lungo termine, che costringe le ombre del mondo, i passanti, il mercato globale ad essere veri e, quindi, ideali.

06. come tutto quello che non capisci, e non ti interessa, e pensi sia tuo preciso compito ignorare mentre procedi conto terzi nel supermercato, verso l'ottusità del domani, in preda a una ridotta capacità d'acquisto, alle versioni sempre meno chiare

*

In entrambi i casi, pure diversissimi, è lo specchio del mondo in divenire a fungere da contraltare, da compagno di viaggio, direi quasi da cartolina poetica: sono tutti messaggi, quelli che leggiamo, che gli autori sembrano lasciare sulla carta da un paesaggio spesso brusco e disarmante, e che essi tentano con la loro lingua e col loro metro stilistico di ricomprendere in oggettivazioni descrittive, sinestetiche, grazie a questo particolare metodo, diremmo ancora una volta pressoché narrative.

Caliamoci ancora nell'analisi dubitativa del cambiamento delle strutture mondane, sia sociali che geografiche e areali, e soprattutto continuiamo ad indagare la più attuale percezione dell'ei fu "io lirico", che sia questa strettamente fisiologica o che ribadisca la ricerca di una più ampia e valida armonizzazione del procedimento scrittorio.

Un altro esempio molto interessante in tal senso mi pare arrivi da una raccolta poetica edita nel 2009, dal disarmante titolo: *Fiaschi*.

Si tratta dell'opera prima di un giovane Francesco Targhetta, che di lì a qualche anno ha poi sgranato e riportato all'attenzione, con un imprinting notevole, la stagione tutta contemporanea del cosiddetto romanzo in versi, grazie al suo *Perciò veniamo bene nelle fotografie*.

Già dunque ben decisa si svela la spinta allo stravolgimento delle strutture semantiche e di senso, feroce è la critica all'ottica merceologica del riconoscimento di uno status sociale, che sia simbolico, prima ancora che effettivo, civile, remunerativo; i *Fiaschi* mescolano una vivida compenetrazione col paesaggio circostante, urbano e naturale, al bisogno esasperato di una crescita personalissima, che sia punto di fuga esiziale, dal quale osservare le stagioni dilaniate della vita moderna.

Ecco dunque due diverse declinazioni dello stesso, dolorante esempio:

*

La fuga

La fuga dai pestaggi neofascisti
per rovesciarci nelle metropoli
febrili, lavarci ogni mattina
nello scialo di sogno scovato
nei biscotti e in fermate del tram,
e nei rimpianti in videoteca
la voglia di lei, con le facce di amici,
e dei capiufficio, a dirci come rane
dove vogliamo scappare (scappare,
poi, scappare perché?), e poi
ci schiacciano le sere
come bottiglie di plastica.

La fuga dalle ronde notturne
e dai gestori della telefonia, dai conoscenti
in panne parcheggiati male,
dalle bugie appese ai muri
come le facce ignare dei morti:
con le bandiere nei cassettei
ci siamo addormentati
nei letti che illumina una luna
di nylon e, non dire
niente contro i telegiornali
e i sindacati perduti tra i ricatti
e il caffè, con la notte che ci lascia
come i cani in autostrada,
e i contenitori in plexiglas nei bar,
e i matti nei parchi, fuori città.

La fuga dalle province autonome
e dalla speranza di sfondare nel punk,
dai mucchi di curricula in fiamme
dal bruciare come sacchi di umido,
coi sabati sera elargiti come cibo
per i gatti selvaggi, e il paraurti riflette
il viso distorto, ma ogni idea
nel nostro caso nasce e muore
come aborto, le madri in pensiero
nei supermercati, tutti gli amori
buttati, mentre in Francia
ti chiamano e tu non rispondi
o gli dici con in gola le polveri sottili:
perché siete scappati?
perché siete scappati?
Vili.

*

Dopo aver fatto saltare ogni plausibile raccordo metrico, l'automa di Targhetta va a scontrarsi con le piccole e grandi costruzioni (“di poco conto”?) del vivere quotidiano, e qui, con un'ironia tagliente e determinata, quasi incuneandosi in una già ben digerita eco crepuscolare, indugia molto nella descrizione dei dettagli più comuni, quali: pacchi di biscotti, materiali in plexiglas, polveri sottili.

Questo procedimento gli permette di sottolineare con ulteriore credito l'evidente stato di impotenza e di estraneità autoriale, sia rispetto al preteso imborghesimento rituale, sia, tanto meglio, nei confronti di una certa icasticità canonizzata, data dalle immagini definite “liriche” per eccellenza.

Fortissima la claustrofobia che trasuda ogni singolo verso, anche in questo secondo componimento:

*

Integrazione

Sta a Bologna, contratto co.co.co.,
 appartamento condiviso con quattro
 studenti, trecentosettantacinque
 più bollette, letto e scrivania
 acquistati all'Ikea: mi dice che ogni
 sveglia delle sette fa rinascere l'idea
 di andarsene da lì. Alla Coop
 di via Mazzini compriamo le Macine
 per domani a colazione: confessa
 che forse la tessera del supermarket
 gli converrebbe farla davvero, che
 sono queste le piccole stronzate
 che ti aiutano a prenderla meglio,
 anche se poi alla cassa mi parla dell'ex
 che spunta ogni tanto dall'angolo
 con via Zamboni, e usciamo
 sulla strada che già è umida la sera.
 «Con tutti 'sti biscotti, se avevo la tessera,
 avrei già preso la caffettiera.»

*

Misurato da un lessico colloquiale e dai fulminanti rimandi interpersonali, anche in Targhetta, come abbiamo già avuto modo di esperire dalle parole spiazzanti di Bortolotti, è subito riconoscibile uno dei grandi topoi del nostro paesaggio contemporaneo: il supermercato.

È forse superfluo soffermarsi sulle varie e pure profondissime sfaccettature di senso che questa sorta di universo parallelo si porta dietro: l'uomo è già patentemente industrializzato e mercificato, così come lo è diventato di conseguenza la scrittura stessa, ormai completamente inglobata nel sistema editoriale fagocitante eppure preoccupantemente anoressico; non ultima vittima, la fruibilità e la spendibilità, anche in termini economici, della sua vena più viscerale, ossia la parola poetica.

Chiaramente, la ricerca di un proprio posto nel mondo, portata alla luce così bene nell'intero testo, non può scindersi nettamente dalla brulicante e burrascosa sfera lavorativa.

Non si può, però, io credo, nominare il pernicioso tema dell'integrazione professionale, senza far riferimento ad un altro complesso e interessante lavoro poetico, di ben più recente pubblicazione. Parlo delle *Lettere alla reinserzione culturale del disoccupato* di Andrea Inglese.

Il libro in questione si presenta subito bipartito: c'è una prima tranche, scritta in forma di epistolario meditativo e surreale, in cui l'autore immagina di rivolgersi a questa grande entità senza corpo né anima, che rappresenterebbe appunto il mostro spettrale dell'universo lavorativo; e poi una seconda serie, dal titolo massimamente imponente: *Le circostanze della frase*.

È qui che Inglese si scrolla lievemente di dosso l'andamento più giocoso e martellante delle presunte missive iniziali, e arriva dritto al nocciolo della questione, diremmo così, ontologica e comunicativa insieme, riproponendo su carta il sentore vivo di un imminente, benché già paradossalmente storicizzato, panico della paralisi; il tono poetico, sebbene visceralmente dedito allo spaesamento, si mantiene però lucidissimo, acuto e corposamente sobrio.

Capiamolo meglio dalle sue dirette parole:

*

NON STA SUCCEDENDO PIU' NIENTE, non succede niente, non è mai successo niente, da miliardi di anni non succede, nella mia testa assolutamente niente, non potrà mai succedere, che sia dentro o fuori la mia testa, che sia sulla mia testa, come corona di polline, nube, monito immane, oppure intorno, sotto la mia testa, tra i piedi, come rametto, addome di vespa, tappo graffiato, neppure sotto i piedi succede niente, negli ossari, nelle falde, nel buio minerale, niente di cui si possa dire è successo, è successa una cosa, una stupidissima cosa, un b, un b piccolo, anche la metà, anche niente, per errore, fosse pure per errore, non succederà mai, nei giornali, ogni giorno, lo ammettono, dentro e fuori le righe, nei laboratori lo confermano, nel mezzo del massacro, se ti chini su quello, proprio riverso, affumicato in faccia, a cui stai per cavare il cuore, lui pure te lo sibila, nonostante la nostra professionale distruzione, dice, neanche sotto le bombe, nelle macerie, accade molto più di niente.

*

Il sentimento angosciante della stasi sistemica di cui si fa egregio portatore Andrea Inglese, come si legge, è certamente assimilabile, per l'efficacia delle immagini oltre che per la sostanziale bipolarità della voce poetante, all'iniziale percorso intrapreso macchinalmente dai temibili camminatori di Italo Testa.

La pulsione atavica al movimento, l'incontrollabile fluire delle esistenze e le resistenze stesse che gli autori mettono in atto contro gli ormai obsoleti stilemi poetici, altro non diventano, sulla pagina, che tentativi spasmodici di rifuggire il vuoto delle strade, il silenzio della voce, l'atroce incertezza del futuro.

Temi delicatissimi quali l'algida spersonalizzazione e la preoccupazione di una più sana sussistenza, dunque, s'intrecciano di prepotenza con le strutture che soggiacciono alla stesura e prima ancora alla limpida e seria ideazione del processo scrittoriale stesso. Temi che, per una volta, esulano dalla drammaticità del sentimento amoroso, e dal patetismo usurpatore delle subalterne viscere corporali. Restano molti altri aspetti da approfondire, così come tanti ancora sarebbero gli esempi da citare. Penso subito ad una piccola nonché inquietante raccolta di Gian Maria Annovi, *La scolta*, in cui l'autore tenta una sorta di dialogo, che si svela in realtà pressoché un sordo monologo, tra una donna benestante molto anziana e la sua giovanissima badante immigrata.

Anche qui, come si evince, a farla da padrone è il tema dell'incomunicabilità, della ossessionante diversità dei piani di pensiero e dei retroterra, sia sociali che più culturali in senso stretto, che si pretendono asfittici e idiosincratichi.

Leggiamo:

*

LA SIGNORA #6

*seno la voce di Dante
quando ascolto che parla
lingua la sua che s'innova e che
scalcia*

che s'esalta tra i denti

*che scalza dal nostro domani
questo paralizzato italiano*

LA SCOLTA #8

io sono la stessa di
Signora.

lei vuole morire
con rigore.

io stare.

solo questo lei
vuole.

*

Fortissimo, dunque, il dramma dell'integrazione, ancora una volta debordante il senso della paralisi, triviale la spersonalizzazione di un io trasposto sempre a lettere minuscole, ma soprattutto in primo piano forte si sviscera la ricerca, continua e inesauribile, di e su un linguaggio comune, che sia poetico in primis, ma altrettanto segnatamente empatico e quotidiano.

In conclusione, dunque, mi sembra che una tendenza molto interessante della poetica odierna si stia articolando, per così dire, seguendo una triplice declinazione: innanzi tutto, c'è l'osservazione meticolosa dell'essere umano e delle sue compenetrazioni (e/o deviazioni) con l'ambiente circostante, che sia sociale, metropolitano, antropologico, mediatico o più specificatamente poetico; poi c'è una vivace e decisa spinta alla narrazione, al frammento impresso e quasi imposto per immagini, alla rappresentazione pressoché oggettivata delle incongruenze sociali e dei paradossi intimi e più comuni della nostra vita quotidiana; e da ultimo, a fungere in realtà da macro-insieme, che tutto ingloba e da cui probabilmente tutto si genera (e si genererà, ancora) c'è il procedimento oppositivo, la dicotomia, l'accentuazione dell'interferenza, la ricerca della rottura espressiva, stilistica, quanto più visceralmente umana(ta).

Francesca Fiorletta